

Prima fotografia. La città dall'alto.

Vista dall'alto la città è ancora bella: corre di tetti rossi verso le colline, è increspata dai profili dei monumenti e solcata dal fiume che, se si scende nelle sue strade strette, quasi non si vede, basso com'è e scuro. Dall'alto, invece, brilla di luce, un nastro che divide in due la città.

Sono salito a vederla dal piazzale, come si dice da noi senza altre indicazioni, cercando di ignorare i turisti e le loro foto ricordo. Accanto a me un padre proteggeva con il braccio la sua bambina in piedi sopra la balaustra.

Quello è il mare? - ha chiesto lei.

Lui ha riso.

- No, è il fiume, non vedi com'è stretto?

Vista dall'alto, dimenticandola, ascoltando le parole della bambina che ignorava molte cose inutili, la città tornava a vivere. Forse perché quello che la uccide è l'usura di altre parole troppe volte pronunciate e la retorica delle frasi fatte.

La retorica fa chi parla del suo passato, della sua storia e delle sue vocazioni internazionali, chi, ogni volta e per ogni argomento, fa riferimento ai nostri illustri concittadini morti da secoli e che perciò ignorano, se Dio vuole, quante sciocchezze si dicano in nome loro.

Ma fa, ormai, retorica anche chi parla della decadenza della città, del suo grigiore, delle sue fazioni. Perché anche queste sono cose successe da molto tempo e di cui non varrebbe più la pena parlare. E invece lo facciamo, dando spazio a quella retorica che, come si sa, è un'arma mortale.

Mi ricordo (ero adolescente e ci credevo) com'era stata uccisa la resistenza, prima che qualcuno, come si fa con i morti, la rinnegasse. La uccisero i ricchi vuoti e ripetuti, gli omaggi non richiesti, gli stendardi goffamente agitati.

Anche la mia città sta morendo così. E forse per salvarsi dovrebbe scordare il suo nome, dovrebbe non essere più chiamata per un numero congruo di anni. *Nomina sunt consequentia rerum*, ma a volte è vero anche il contrario: sono le cose a essere fregate dai nomi.

Potremmo cancellare le indicazioni stradali, i cartelli pubblicitari, gli articoli in cui è citato il suo nome e sperare che si perda, che non la si possa raggiungere che per caso, così che chi vi arriva possa giudicarla senza pregiudizi e guide turistiche.

Le città visibili

Sono sogni e pie illusioni, non abbiate timore, me ne accorgo da solo. Ma almeno una cosa posso e voglio farla in queste righe: la mia città non la nominerò mai.

Seconda fotografia. Il palazzo sventrato.

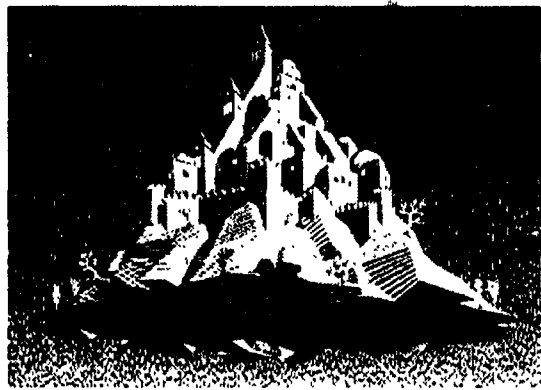
Non è che da noi, come si dice, non succeda niente. Succedono, più o meno, le stesse cose delle altre città. Così come simili sono i problemi. Solo che qui tutto è come incapsulato e attutito da quegli ingombranti monumenti che dal piazzale non sono altro che profili leggeri contro le colline.

In una via molto centrale, che va dal Duomo alla Stazione, da molto tempo sono in corso i lavori di ristrutturazione di un edificio. Un palazzo dell'800, del tutto insignificante. Dentro l'hanno vuotato, completamente. Per anni, passandoci vicino, ho spiato dentro quegli occhi bui che erano diventate le finestre. A poco a poco il cemento è salito, anche se all'esterno sembrava tutto uguale. Penso che salvare le facciate sia costato di più che costruire un palazzo tutto nuovo. Che senso ha, allora, l'ipocrisia di far finta che tutto sia rimasto come prima? Perché non fare dell'architettura contemporanea, dare modo a qualcuno di progettare, dare spazio a delle idee? L'ipocrisia del palazzo è la stessa della città dentro la cerchia dei viali (un tempo le mura storiche): fingere che il tempo non sia passato, che si sia ancora all'epoca di Lorenzo il Magnifico.

Ma le città non dovrebbero essere fatte per gli uomini che ci vivono?

Terza fotografia. La città delle lapidi.

Molti, come dicevo, rimpiangono il passato, anche quello misurabile in decine e non in centinaia d'anni. Per esempio i famosi anni Trenta, quelli del caffè «Giubbe Rosse», di Montale, Landolfi, Bilencchi e tutti gli altri. Ma dubito che anche allora la città fosse capace di riconoscerli, cioè di sentire quello che questi uomini stavano facendo o preparando. Del resto anche la famosa Stazione, ora monumento intoccabile come il Duomo e il Palazzo Vecchio, si fece solo perché le dittature non tengono conto delle maggioranze e uno dei suoi autori, l'architetto Michelucci, ha avuto i meriti riconosciuti solo perché ha raggiunto i cento anni di vita.



«Non è che da noi non succeda niente... Ma qui tutto è come incapsulato da quegli ingombranti monumenti»

Firenze in foto

GIORGIO VAN STRATEN



Un giovane immigrato vende jeans davanti al Duomo di Firenze e, a destra, turisti attorno ai monumenti in restauro. Accanto al titolo Giorgio van Straten

L'isolamento era infatti iniziato molto prima, già alla fine del Settecento, quando, tagliata fuori dall'avvento dell'industria, la città si era ritrovata nelle mani di una salda alleanza fra gli aristocratici e i mercanti che, abbandonato il coraggio imprenditoriale del passato e riscoperte solo le tradizioni finanziarie, avevano consolidato la loro forza nell'unico modo che conoscevano: comprando la terra. Il risultato fu una città fin da allora abituata a vivere di rendita: sonnacchiosa, provinciale e bellissima. Deve essere iniziato il

che proliferare delle targhe e delle lapidi che mi piacerebbe riuscire a censire: qui ha vissuto un poeta, là ha soggiornato un pittore, in quella casa si fermò un re. Potrebbe anche essere uno splendido percorso della memoria, un gioco dell'oca con la storia del mondo. Ma andrebbe giocato con tutta l'ironia del caso e da soli. Invece con grande serietà ci si è dedicato tutto il popolo.

Quarta fotografia. Gino il senegalese.

Spesso a pranzo mangio in un ristorante del centro. Lì passa sempre Gino, il senegalese. Che si chiami davvero Gino mi sembra improbabile, anche se non conosco bene le usanze del Senegal, ma non vedo motivo di contraddirlo. Vende accendini e piccoli cuccioli di plastica (i bambini e le bambine ne fanno braccialetti). Ormai mi riconosce e mi saluta: è quasi un amico.



Giorgio van Straten è nato a Firenze nel 1955. Ha esordito con alcuni racconti. Nel 1987 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Generazione* (Garzanti). Sempre Garzanti ha pubblicato una raccolta di racconti, *Ha sbagliato foresta*. È recente un nuovo romanzo, *Ritmi per il nostro ballo*, Marsilio.

qualche studente. Molto facile essere ospitali e tolleranti, perché il razzismo si nutre di ideologia, certo, ma soprattutto di numeri.

Ora i numeri ci sono: senegalesi, nordafricani, cinesi. E ci sono anche le tensioni. Le culture diverse diventano conflittuali, la necessità di guadagnare da vivere genera scontri.

Cinesi, per esempio, riescono ad abitare e lavorare nello stesso locale: con turni massacranti sfornano pelletteria a prezzi concorrenziali, ma chi abita nello stesso palazzo non riesce a dormire di notte. È difficile capire chi ha ragione e chi ha torto. Arrivando in un altro paese si dovrebbe accettare le regole, ma spesso l'infrangibile alle regole è causata dagli «autoctoni» (per esempio da chi dà lavoro a cottimo ai cinesi). E allora?

Non credo che chi abita nella mia città sia più razzista di altri, certo ci può essere, sempre per quel malinteso senso della grande tradizione culturale alle spalle, maggiore resistenza verso chi propone altri modi di vita. Gino il senegalese lo fa in punta di piedi, senza insistere troppo neppure quando ha bisogno di vendere gli accendini per mangiare. La maggioranza della gente quasi non lo vede, e anche per quello che mi riguarda so che è molto più mento suo che mio se provo simpatia per lui.

Quinta fotografia. L'ultima.

Si può salire sulle colline, o scendere in mezzo alla gente. Si possono scegliere le perle o i palazzi antichi del centro stonco. Ma esisterà un punto di osservazione dal quale la città possa apparire vera, dal quale si riesca a cogliere dove sta andando e se questa sia una buona direzione per gli uomini che la abitano?

Perché ciò sia possibile, forse il mondo dovrebbe essere più semplice di com'è, i colori dovrebbero tornare a stagliarsi netti come mi sembra siano stati un tempo (ma forse anche questa sensazione è il frutto della nostalgia della memoria). Quello che è certo è che io non riesco a vedere dove va la città dalla grande sala dove ogni lunedì mi siedo fra i sessanta che dovrebbero amministrarla. Da lì non sento che dei bisbigli confusi, non provo che delle impressioni fugaci.

Provo a cercare un senso ripensando agli ultimi anni e trovo che il motivo per il quale si è parlato di più della mia città è probabilmente la storia del mostro, della finora inutile ricerca di uno dei pochi serial killer nella vita del nostro paese. Avrà un qualche significato? Non appare anche questa solo una storia della provincia, per quanto più truce e dolenzosa di altre?

Quando ho accettato di scrivere sulla mia città, avevo pensato che fosse più facile. Invece stare in mezzo alle cose, troppo vicino a quello che si vuole descrivere finisce per complicare il compito dell'osservatore. Rimangono solo delle immagini, delle fotografie sparse su un tavolo. Toccherà, tempo, a qualcun altro ricomporre in un album.

ALMANACCO PDS 1992

«Noi siamo il partito della svolta, della riforma della politica»

(dall'intervista ad Achille Occhetto per l'Almanacco Pds 1992)

Indice

- I. 1892/1992. Cento anni dopo la fondazione del partito dei lavoratori
- II. Dalla prima alla seconda Repubblica
- III. Sogni e fantasmi nella cultura e nei costumi degli italiani
- IV. Volgere le spalle al futuro
- V. La soggettività delle donne: politica delle differenze
- Storia e simbologia dell'albero
- VI. Temi della democrazia economica
- VII. Le parole della politica
- VIII. I nuovi confini della sinistra in Europa
- IX. Democrazia e comunicazione
- X. I giovani e la sinistra: chi siamo e cosa vogliamo

Volume rilegato, 400 pagine in carta patinata, sovracoperta a colori, oltre 350 illustrazioni a colori e in bianco e nero. L'almanacco sarà spedito ai sottoscrittori "Per la politica pulita" ed è in vendita presso le federazioni del Pds, le feste de l'Unità e la libreria Rinascita di Roma.

collaboratori

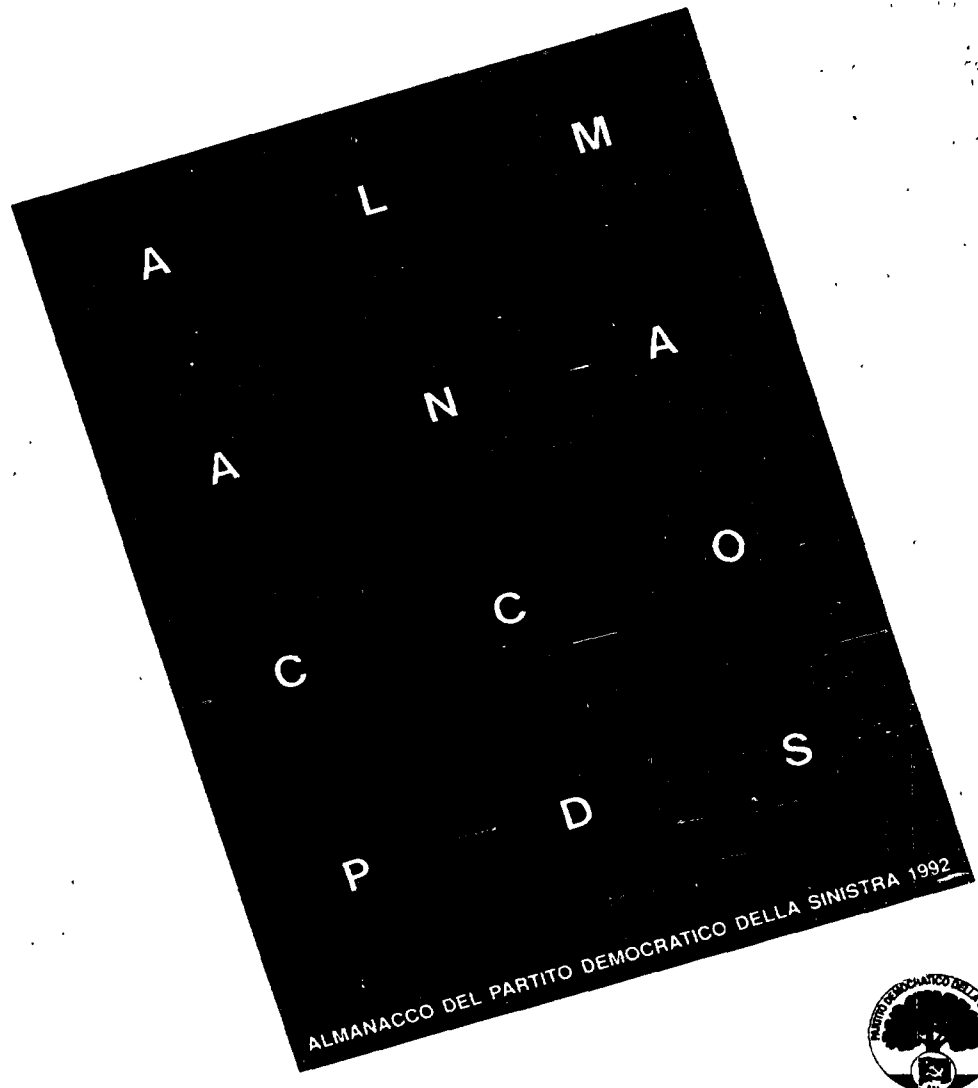
- Laura Balbo
- Roberto Barzanti
- Antonio Bernardi
- Maria Luisa Boccia
- Gianni Borgna
- Giancarlo Bosetti
- Gloria Buffo
- Alberto Cadioli
- Patrizia Carrano
- Ugo Casiraghi
- Stefania Chinzari
- Alberto Crespi
- Anna Maria Crispino
- Giancarla Codrignani
- Francisca Colli
- Tito Cortese
- Gianni Cuperlo
- Maria Rosa Cutrufelli
- Massimo De Angelis
- Piero De Chiara
- Stefano Di Michele
- Alfonso Maria Di Nola
- Franco Granatiero
- Bruno Gravagnuolo
- Mariangela Gritta Grainer
- Annamaria Guadagni
- Claudia Mancina
- Alessandra Mecozzi
- Enrico Menduni
- Umberto Minopoli
- Roberto Monteforte
- Roberto Morrione
- Fabio Mussi
- Domenico Mario Nuti
- Renato Pallavicini

interviste a:

- Laura Pennacchi
- Giulia Rodano
- Marisa Rodano
- Enzo Roggi
- Anna Rossi-Doria
- Giuseppe Santaniello
- Bia Sarasini
- Teresa Savini
- Aggeo Savioli
- Ettore scola
- Alba Solaro
- Paolo Soldini
- Rubens Tedeschi
- Nicola Tranfaglia
- Mario Tronti
- Bruno Ugolini
- Giuseppe Vacca
- Vincenzo Vita
- Renato Zangheri
- Antonio Zollo

servizi fotografici

- Gianni Berengo Gardin
- Luciano D'Alessandro
- Tano D'Amico
- Gabriella Mercadini



ALMANACCO DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA 1992

